

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — PER UN ROMANZO ITALIANO — A. Catapano.
 - II. — NELL'ANNO GIUBILARE — A. Cervesato.
 - III. — RASSEGNA DRAMMATICA — A. P. De Angelis.
 - IV. — SULLA VETTA DI MONTAURIO - TRAMONTO A COLONNA — M. Strizzi.
 - V. — A UNA MARTIRE DELL'AMORE — S. Sottile Tomaselli.
 - VI. — PER VILTÀ — G. Castellaneta.
 - VII. — GIUSEPPE MENARINI — E. Rastrelli.
- In copertina: GUERRA DI SANTI — E. W. Foulques. —
RECENSIONI, ECC.

5 Ottobre 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

GUERRA DI SANTI (1)

Molto, molto tempo fa viveva un mugik (2). Egli solennizzava sempre scrupolosamente la festa di S. Nicolò, ma non osservava affatto quella di S. Eliseo, ed in quel giorno lavorava come in un giorno qualunque. Quando arrivava il giorno di S. Nicolò, accendeva un cero e faceva celebrare una messa, ma per il profeta Eliseo non ci pensava più di quel che se non fosse esistito mai nel calendario.

Ora avvenne che un giorno Eliseo e Nicolò passeggiavano per un campo che apparteneva al mugik, e cammin facendo, i due santi si guardavano intorno. Nei campi coltivati a grano, le spighe verdi crescevano così rigogliose che il cuore di chiunque si sarebbe rallegrato, solo a vederle.

— Ecco una bella messe, una bellissima messe, disse Nicolò; bisogna pur dire che il mugik è un gran brav'uomo, onesto e pio. È un uomo che si ricorda di Dio e che pensa anche ai santi. Questo grano cadrà in buone mani.

— Vedremo, rispose Eliseo, vedremo se ne raccoglierà molto! quando avrò arso la sua terra con la folgore, quando avrò battuto tutta la sua paglia con una buona grandinata, allora il vostro mugik saprà ciò che è giusto ed imparerà a proprie spese a rispettare il giorno di S. Eliseo.

Stettero qualche tempo a discutere, poi si separarono. S. Nicolò andò dritto dal mugik e gli disse:

— Vendi tutto il mio grano in erba al sacerdote della cappella di S. Eliseo; se non lo fai, non ne caverai nulla; tutto sarà distrutto dalla grandine.

Il mugik corse in fretta dal prete:

— Reverendo, volete comprare del grano in erba? Desidero vendere tutto il mio raccolto; ho in questo

momento gran bisogno di denaro; è un'occasione stupenda. Compratelo, padre, ve lo venderò per poco prezzo.

Mercanteggiarono un pezzo, ma finirono col mettersi d'accordo. Il mugik prese il suo denaro e tornò a casa sua.

Passò qualche tempo. Una nube nera nera si formò in cielo, poi discese con un rombo cupo. Una pioggia terribile, mista a grandine, devastò i campi di grano del mugik, tagliando tutto il raccolto come un coltello. Neppure una spiga sola rimase in piedi.

Il giorno dopo, il profeta Eliseo e S. Nicolò, passeggiando insieme, passarono per quella parte.

— Vedete come ho devastato il campo del mugik? disse il profeta.

— Del mugik? No, fratello caro! Avete rovinato il campo, e per benino, lo confesso; solamente questo campo appartiene al prete della vostra cappella e non al mugik.

— Al prete? Come sarebbe a dire?

Ecco come: il mugik l'ha venduto una settimana fa al prete della vostra cappella e ne ha intascato il prezzo. In tal modo, suppongo che il prete farà meglio a non pensare più al suo denaro.

— Aspettate un poco, disse Eliseo; rimetterò il campo in buono stato; sarà due volte più bello di quello di prima.

Così terminò la loro conversazione, e ciascuno tornò a casa sua.

Ma S. Nicolò andò subito a trovare il mugik e gli disse:

— Va dal sacerdote e compra un'altra volta il tuo raccolto. Non ci perderai nulla.

Il mugik si recò dal sacerdote, gli fece un inchino, e disse:

— Vedo, reverendo, che Dio vi ha mandato una disgrazia. La grandine ha totalmente abbattuto il vostro grano, tanto che potreste farvi passar su tutte le carrette del villaggio. Giacché è così, dividiamo la perdita. Riprenderò il mio campo, ed eccovi la metà del denaro che mi avete dato, per alleggerirvi la perdita che avete fatto.

Il prete fu più che contento; battè subito nella mano del mugik ed il patto fu concluso.

Durante questo tempo, Dio sa come, la terra del mugik incominciò a farsi più bella di quel che non fosse prima.

Nuovi germogli uscivano dalle radici vecchie. Abbondanti piogge caddero sul campo e dettero da bere alla terra. Crebbe una messe meravigliosa, alta e folta. Di erbe parassite, non se ne vedeva una sola. Le spighe divennero più grosse e più piene di quel che mai si fosse visto: erano talmente cariche di grano che le loro teste s'inclinavano fino a terra.

Poi venne un bel sole, ed il grano maturò così bene che il campo pareva tutto coperto di spighe d'oro. Il mugik raccolse i covoni a centinaia, poi si preparò a far trasportare il tutto sull'aja.

In quel momento stesso, Nicolò ed Eliseo vennero a fare la loro solita passeggiata.

(1) Da un volume, intitolato « Fiabe e leggende russe » che la Casa Editrice Poliglotta di Napoli pubblicherà fra breve, splendidamente illustrato da più di 80 disegni dei celebri artisti P. SCOPETTA e F. PROIETA.

(2) Contadino russo.

Per un romanzo italiano

In questi giorni d'ignavia italiana e morale e politica (giova con questa parola rilevare un'altra decadenza del nostro spirito latino), ne' quali irridiamo tanto gonfiar di gote per le trombe plebee e burocratiche, un alito fresco ed odoroso ha invaso, scacciando via ogni nube gravetonante, parecchi animi giovenili: ed uno chiama, ed un altro risponde; ad una parola paterna risponde un'altra parola; e gli stessi orizzonti s'aprono ad animi lontani, e la stessa letizia della simiglianza li pervade: par che, a nutrire piante vigorose, un rivolo di linfe fecondatrici abbia mormorato, a traverso i mentastri dell'incolta ed aspra gleba. Tutto ciò consola; poi che, se i novelli figli d'Italia non possono, per mediocrità di tempi, dimostrare con fatti egregi quella virtù meravigliosa che gli eccita e gli agita, al meno non hanno voci tarde e menzognere, parlando di rigenerazione e di rinascimento, manifestando senza veli i loro ideali d'Arte in iscrizioni notevoli.

Rinascimento, ho detto; ma non quel rinascimento irriso bruttato di fango e di mele fradice, troppo affrettatamente proclamato da un artista di grandissimo ingegno; non quel rinascimento non dissimile ad un'onda castanea di limo schiumante alla superficie: ma rinascimento con mèta certa di purità classica di concezione e d'estrinsecazione artistica, più ornato e frondoso per quella cultura che, intesa co' limpido

senso degli umanisti, rende più sicuro il segnale, più veloce la freccia, non intinta nella solita panacea di pepe simbolista e di maggiorana decadente. Saluto quindi con gioia questi campioni, sorti ignari gli uni degli altri, che ad un tratto si videro a torno i compagni del cammino, e li conobbero, e li abbracciarono, mossi da nessuno stimolo di setta o di combriccola. Ciò dimostra che unica è l'aura che matura questi frutti, unico il fenomeno che li produce, da cui dipendono come sorgenti da un medesimo filone d'acqua. Non molti sono questi giovani, è vero; ma tutti ardenti; ma tutti coraggiosi e pronti, e bastano per commuovere l'animo del pubblico.

Tra i su lodati, Giuseppe Lipparini, giovine di grande aspettazione, gode d'un bell'onore: certo è uno di quelli che più conoscono se stessi, che più chiara vedono la mèta, e più sanno i mezzi per raggiungerla. Già mi avvenne d'annunciare in queste stesse pagine (scrivendo per un suo primo volumetto di prosa) questa sua *Ombrosa* (1) gioconda, intorno la quale ultimo ho voluto scrivere la mia parola affettuosa, per ribattere certe amene sentenze spac-

(1) Giuseppe Lipparini - *L' Ombrosa* - romanzo - Bologna, Libreria Universitaria, 1900.

ciate da' giudici di questo libro con la solita dormigliona sapienza. Ben pochi hanno saputo comprendere quello che, nella moderna babilonia letteraria, volesse significare questo romanzo d'avventure cinquecentesche, qual pietra miliare segnasse nel cammino del Lipparini, quel che lasciasse supporre dell'opera futura di lui. E si comprende benissimo! Il signor critico orecchiante già ha letto, per esempio il più recente romanzo francese (e fosse di Anatole France, di Reny de Gourmont, di Hugnes le Roux!), dalla favola succulenta e sgambettante sotto la protezione di molti sudanti parolumi galeotti, dal ghigno satanico o dal balbettio cretinamente sentimentale, quando legge l'*Ombrosa*: figuriamoci il suo naso innanzi alle sode nudità di mona Altea, al sottile filosofar di fra Girolamo, al paesaggio lucido e sereno come sur un'antica ceramica fiorentina, innanzi a questo libro, insomma, che fa rivivere la bella grazia novellatrice di Agnolo Firenzuola!

Questo romanzo violentemente s'allontana da' compagni d'ogni giorno; l'ambiente che descrive è di tre secoli fa; e frati e cavalieri, e madonne ed ostesse, e paggi e fanciulle corrono la giostra del piacere; astuti amanti gaudiosi o fuggitivi, astrologhi, masnadieri passano con intensità di vita, con magica rappresentazione, in queste pagine limpide ed armoniose. Tutto ciò stupisce un sor critico qualunque che, de' novellatori e de' romanzatori d'Italia, conosce per nome il Boccaccio, per lettura il Manzoni, e, forse, per studio, qualche salace novella di Pietro Fortini, involata al canterano del nonno pien di prurigine!

Onde, se egli, impudico, corre dietro a Panfilo ed assiste alle gioje della Gemmula, tale piacevole curiosità gli viene avvelenata dallo stile di questo romanzo, che non può essere compreso da chi non abbia letto i nostri meravigliosi e troppo obliati novellieri, da chi non abbia abbeverato il suo gusto a quelle pure sorgenti, da chi non riconosca nell'opera del moderno la freschezza dell'antica polla. Nè può dar meraviglia il critico che chiama *boccacciovole* lo stile dell'*Ombrosa*, e vede un vano dilletto di ricostruzione, e quasi di parodia, nella creazione geniale del Lipparini. Il cui stile, se deriva da quello del Bembo e del Firenzuola;

più che del Bandello, è pur più di questo vivo, spedito, agile; poi che se l'autore, per una ragione d'arte sottilissima, conserva al suo ambiente cinquecentesco il suo parlar fiorito ed originale, d'altra parte non dimentica che la sua opera deve esser letta dagli italiani del secolo ventesimo che forse non gusterebbero un esatto calco di stile.

Di questo libro non occorre dichiarare la trama, che s'intesse di tre amori: di quello di Gismondo cavaliere, per mona Altea, ostessa delle Tre Gore; di Panfilo paggio per la Gemmula, servente di mona Altea; di Ricciardo per madonna Diambra, moglie di Gismondo; amori oscurati o franti, nella fine del libro, dalla morte di Diambra, uccisa dal marito. Occorre in vece dire che il racconto di così svariate vicende vien fatto da Panfilo, il quale, ridottosi allo stato monacale virtuoso e casto, scrive i ricordi della sua tumultuosa gioventù: con l'*Ombrosa* egli compie la prima parte di questa narrazione, che troverà fine in un altro libro: l'*Osteria delle Tre Gore*. Così si spiega questa frequenza di abbracciamenti e di strette che fece arrossar il naso de' critici puribondi; così quest'impeto giovanile e vigoroso più casto nella sua nudità di qualsivoglia imbagasciata tonaca fratesca; così l'insistere del suono della corda sensuale ed il dolce indugiare di Panfilo nelle descrizioni delle bellezze amate. Io so d'un altro giovine (e parlo di Ovidio) che, or son quasi duemila anni, con egual limpido stile e con eguale entusiasmo celebrava le sue delizie:

Quos humeros, quales vidi tetigique lacertos!
Forma papillarum quam fuit apta preni!
Quam castigato planus sub pectore venter!
quantum et quale latus! quam juvenile femur!

Or più si deve perdonare tale licenza, quando essa è proprio de' tempi che il Lipparini ritrae (a la barba di tutti coloro che credono il contrario. Oh forse non sono fedeli dipinture de' loro tempi le novelle, per esempio, de' novellatori senesi: del Nelli, del Bargagli, del Fortini?); più da perdonare in questa prima opera, cui segue un altro romanzo più sereno e più severo. Ma dichiarar monotona l'*Ombrosa*, sol perchè Panfilo si ritrova frequentemente con la Gemmula, e Gismondo con mona Altea, mi sembra una grande stupidaggine; non ha essa

tutta l'ampiezza del romanzo? non ha varie situazioni, varii i personaggi? impreveduta e rapida l'azione? E poi, io so che tutti coloro che hanno letto l'*Ombrosa* l'hanno detta dilettevolissima!

Alcuni critici, pur riconoscendo l'ingegno del nostro autore, vedono in questo romanzo una gretta imitazione ed arte poca; altri dicono: « Perchè il Lipparini ha voluto essere uomo ed osservatore del cinquecento, e non osservatore e uomo d'oggi? perchè non ha scritto un romanzo moderno? Noi stimiamo questa opera un capriccio d'artista che presto dovrà ricredersi. » Poche parole. I primi dimenticano, o meglio non sanno, che cosa sia l'Arte. L'*Ombrosa* è un'opera d'arte; non una ricostruzione, ma un'invenzione geniale; chè, se arte le mancasse, per Giove! non avrei potuto vivere col narratore, ridere agli inviti di Selvaggia; sollazzarmi agli specchietti del signor Matteo; assistere, sur un verde prato, ad un'aurea dissertazione platonica sull'amore; spaventarmi prigioniero dei malandrini, assiderare insieme co' fuggitivi amanti sorpresi dall'oste, lagrimar sul seno trafitto di Diambra! Nè avrei veduto in fra Girolamo che gioca a scacchi, che guarda le belle femine e beve il buon vino dell'*Ombrosa* (poi che - dice lui - deve salvare le anime di Gismondo e di mona Altea: di costei, specialmente!), la rappresentazione del frate astuto e conciliativo, che mischia gravemente una sentenza di sant'Agostino con un motto salace, che corregge l'avvenimento umano e mondano con la sapienza divina; il necessario adepto delle corti, figlio non oblioso della società corrotta e fiorita che l'ha prodotto, più che di San Pietro.

Or quando sotto la guida sapiente d'un autore noi possiamo conversare co' personaggi ch'egli ci presenta, per quella uniformità essenziale, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, degli animi umani, a noi poco importa se essi sieno di Babilonia o d'Alessandria, di Roma imperiale o di Fiorenza medicèa! Io giudico quest'opera, nel suo genere, perfetta; nè posso prevedere quel che sarà il Lipparini, romanziere mo-

derno; certo questa fisionomia stilistica non potrà restarsi nell'analisi e nella osservazione moderna: e, cambiando veste e sostanza, non so in qual forma il suo ingegno sarà per apparirmi. Con questo io non voglio dargli un consiglio, poi che egli serba tante latenti energie!

Ad ogni modo con questo libro egli ha vinto una bella battaglia. Volendo di botto opporsi con un'opera italianissima alla ruinante fiumana barbarica che ci travolge, egli ha scritto un romanzo nel quale persiste il gesto più legittimamente italiano, ritratto da quel Cinquecento glorioso, che, fiorendo nelle corti dell'Italia media e settentrionale, tanto raggio portò nella civiltà europea. Non escludo quindi che questa opera sia una violentissima reazione che dichiara apertamente quell'idee artistiche di quei giovani, tra i quali è il Lipparini e de' quali discorremmo in principio, e che prepari al Lipparini il romanzo moderno che dovrebbe — secondo il suo chiaro intendimento — « portare insieme giocondità e forza, gioia e dolore, amore e morte; ed essere, nel contenuto e nella forma, semplice e schietto come acqua di fonte ».

Dico quindi che l'*Ombrosa* è, e dev'essere, unica, e non modello per stucchèvoli imitatori; a dimostrazione di quel che può ispirare ad una mente eletta un passato glorioso, senza cerbottare ed ingabbiare cornacchie di là dalle Alpi. Ed aggiungo che il solo Lipparini, nato in una regione che sempre ricevette i fiati colti ed odorosi de' colli toscani, poteva concepir quest'*Ombrosa* mirabile: non facile, e forse eterogenea, nella concezione, per esempio, di noi giovani nati sotto a' medesimi cieli che videro Enea fuggitivo e risuonarono de' canti delle Sirene.

Ma tu, o candida Gemmula, ridi squillante, e pur il tuo riso si diffonde grato e giulivo per la grande estate campana che matura l'uva al colono ed i carmi al poeta. A te, simbolo della giovinezza di Italia, io offero una corona, tra le cui innumeri rose legai le ginestre del Vesuvio e di Cuma.

ALFREDO CATAPANO.

NELL' ANNO GIUBILARE

I.

Roma la sacra.

Roma appare in questi giorni, non solo a quanti la visitano, ma ai suoi abitanti stessi, sotto il più notevole dei molteplici aspetti in cui essa, sola al mondo, è capace di comporsi.

Non la Roma ufficiale dalle due Camere e dai dieci ministeri e neppure la Roma mondana e artificiale — la « Roma-hôtel » direi quasi — quale la vuole e quale è riuscita a foggiaresela la colonia forestiera che qui soggiorna tanta parte dell'anno; — ma proprio la vecchia, la famosa Roma *caput mundi* è quella che dello sfarzo di cui è capace in sua grandezza solenne e consapevole, vuol dar novello saggio.

La grandezza della Roma papale posa sempre su tradizioni così antiche, su memorie tanto straordinarie, da non poter essere menomate con tanta facilità: quello che da essa emana è un fascino universale propagatosi da secoli e per secoli diffuso ed accresciuto per natural virtù di tempo e di spazio.

Certo che a tutte quelle leggende di grandezza e dovizia — di cui la Roma cristiana fu infiorata sin dai primordii — alimento precipuo porsero la possanza e lo sfarzo della Roma pagana, a pena tramontati nella realtà e vivissimi sempre nella memoria di tutti, anche quando l'altra Roma sorgeva già sulle sue rovine. Così accadde a Roma, che, dopo aver conosciuto la fastosa dovizia veramente imperiale dei Cesari e viste affluire a sé da ogni parte della terra le ricchezze dell'impero immenso, allorché essa (di cui ben si era potuto dire che non aveva meraviglia a noverare perché era, da sé, una meraviglia tutta quanta) parve cessar d'esistere come per morte súbita e si ridusse a poche migliaia d'abitanti, ignoranti popolatori e distruggitori di rovine, — pur tuttavia fuori delle sue mura, oltre l'agro deserto, oltre il mare, oltre i confini d'Italia rivisse — nella memoria e nell'immaginazione delle genti — d'una vita sempre superba e rigogliosa.

Non le fu difficile dunque il giorno in cui assurse a novella dignità di effondere subitamente straordinarii splendori. Alla pallida e timida alba cristiana, — a pena accennante a l'orizzonte, — non era compagna, nell'illuminar l'Urbe, la gigantesca vampa purpurea del sole pagano, quasi arrestatosi in sull'ora del tramonto.

Sin dove l'influenza dei ricordi pagani sia giunta a rendere più magico l'incanto che qui si svela e conquide con lenta, ma sicura potenza, è ben difficile scernere: troppe volte le memorie dell'antica Roma s'intrecciano colle attenzioni superbe e mirifiche della potenza pontificale curiosamente quanto indissolubilmente!

Questa duplice influenza, ancor oggi così viva e meravigliosa, suscita le idee ed evoca le immagini più disparate.

Da una parte il fasto papale che s'erge nella sua magnifica opulenza e trionfa nelle basiliche, ne' palazzi, nelle ville superbe: dall'altra le desolate rovine dell'urbe antica simili ad ossa disperse di profanato sepolcro!

Come può lo spettacolo non rammentare agli innumerevoli pellegrini scesi a popolar la città quanto completa sia stata la distinzione dei nemici della fede, dei suoi persecutori, e quanto magnifico ed universale al contrario splende il trionfo della religione annunciato anche fuori della città, nelle profonde solitudini dell'agro, dalla azzurra cupola di S. Pietro, maestosa sotto il cielo purissimo, sfolgorante imperiosamente su quei ruderi rossastri cui solo salva e conserva pietà di tardi nepoti?

Questa folla di pellegrini, — caratteristici rappresentanti di innumerevoli varietà etniche, non può, — appunto perché tanto dissimile dalle solite folle straniere, mondane ed eleganti, — non interessare vivamente l'osservatore, lo studioso.

Dall'aspetto severo, dal raccoglimento grave con cui muovono a gruppi silenziosi ed ammirati lungo le vecchie strade per cui si giunge alle note basiliche, ben s'indovina di qual mi-

steriosa sacra aureola i secoli coronarono la città dei martiri e come anco maggiore durante l'universale fervore medioevale dovesse esser la brama di vederla, di pregarvi una volta almeno, nella vita.

Che importava se il valico delle Alpi era crudele prova di troppo deboli forze, e le distanze apparivano straordinarie, micidiali, — quando per giungere di Spagna, di Francia, di Germania sei, sette, otto settimane non bastavano mai al difficile viaggio? Le vie erano malsicure per le pie ed inerme carovane che spesse volte quasi al termine del faticoso viaggio erano assalite nella solitudine dell'agro dai malfattori che vi scorazzavano di continuo in attesa di viaggiatori da spogliare....

Ma Roma, sogno incessante, meta agognata (e quasi favolosa) di tante menti, valeva pur i disagi, le peripezie, i pericoli del viaggio più aspro! Giunte al cospetto dell'Urbe, le schiere dei devoti, trepidanti si arrestavano, si componevano in gruppi e commosse effondevano per la muta solitudine un canto solenne:

« Salve o Roma — (così cominciava) — salve magnifica regina delle città tutte, sii benedetta per tutti i secoli, o tu, che ancor rosseggi del sangue dei martiri! »

I pellegrini d'oggi, — ahimè, — non cantano più odi latine al cospetto dei sette colli, nè di deliranti manifestazioni di fede danno — come i loro predecessori — spettacolo agli attoniti bufali, solinghi abitatori della campagna deserta....

I mezzi di trasporto hanno straordinariamente diminuite le distanze ed i progressi della civiltà han tolto, colle poco piacevoli peripezie di certi viaggi, anche alcune loro fatiche caratteristiche è vero, ma forse l'incanto è svanito per ciò? O piuttosto non resta sempre, anzi maggiormente spiritualizzato?

Lo dimostrano una volta ancora queste schiere di devoti che vanno per le vie dell'eterna città a interrogare i ruderi, a pregare nelle basiliche ricche di preziose reliquie, che scendono nelle catacombe ove umilmente è sorta la fede e salgono a S. Pietro ove tanto pomposamente si è affermata.

Ed accanto ai romei nostri d'ogni provincia e d'ogni regione — v'hanno tipi francesi di

semplici ed onesti provinciali, v'han svizzeri e tirolesi dai rustici abiti e dai cappellacci caratteristici, tedeschi e tedesche dalle faccie tonde e dagli occhiali enormi, inglesi smilzi, ed americani eccentrici: — vicino alle brune faccie dei figli di Boemia e d'Ungheria spiccano le pallide fisionomie slave (veramente ascetiche queste!) e poi sono spagnuoli e polacchi — orientali d'ogni razza — quelli che compiono il quadro multiforme e caratteristico.

Nè son tutti, chè ogni regione, ogni provincia ha mandato i suoi religiosi (quasi che quelli coi dà perenne ospitalità Roma non bastassero!), sono armeni dalle barbe fluenti e spesso candidi, son greci o copti dalle lunghe chiome e dai capelli altissimi....

Il fenomeno rimane adunque: esso si è conservato inalterato a traverso i secoli sopravvivendo a innumerevoli cambiamenti d'uomini e di cose. Non hanno, è vero, questi devoti di ogni nazione, non han più fra mano nè i « Mirabilia » nè la « Graphia » (1) che deliziarono milioni di lor predecessori: accanto ai libri di preghiera di molti scorgo le rosse copertine delle guide Baedeker: ma che importa?

Che importa se essi non leggono più che il Tevere era lastricato di rame e la Roma pagana contava ben seicentomila bagni e dodici mila mercati?....

Giungono comodamente in ferrovia, ed in pochi giorni, da qualunque parte d'Europa; e di tutte le peripezie, cui erano esposti i visitatori di Roma, sol quella resta cui possono tuttora andar incontro se si avventurano un po' troppo pei dintorni della città, nella campagna solitaria ove l'antica tradizione rapinesca non sa ancor decidersi a passar fra le memorie.

Il fascino, la grandezza di Roma, spogliati da certi elementi poco omogenei, che prima entravano a farvi parte, spiccano anzi meglio ed appaiono nella loro maestà.

Finchè l'arte di Raffaello e del Pinturicchio, del Botticelli e dei grandi maestri coloritori, che qui si affermano, s'irradierà su volti e pa-

(1) « Mirabilia urbis Romae » « Graphia aures urbis Romae » erano libretti — vere guide — all'uso dei pellegrini medioevali; — davano però dei monumenti e delle loro origini descrizioni fantastiche e che toccavano l'inverosimile.

reti di basiliche: finchè la cupola di Michelangelo innalzerà al cielo l'inno della fede trionfante, saranno ancora per secoli e secoli presenti come ora (come altre volte infinite già lo furono) schiere infinite di pellegrini, giunte ad un appello dai più riposti angoli della terra per celebrar nel più vasto tempio del mondo, la gloria della città dagli inuguagliati destini.

II.

Il prossimo concistoro papale.

È questo il tema intorno a cui si sofferma nei giorni presenti più che mai il pensiero preoccupato non solo di quanti hanno in Vaticano la necessità di aver tale eventualità sempre presente, ma di coloro altresì che necessità professionale o pure semplice curiosità spinge a osservare nelle probabilità del domani.

Di continuo Papa Leone XIII scende in queste settimane, dedicate a un vero trionfo del cerimoniale cattolico in tutto il suo sforzo imponente, e nel vastissimo tempio di S. Pietro migliaia di fedeli lo osservano appressarsi sull'alta sedia gestatoria, scorgono un gesto di benedizione dipartirsi con macchinale stanchezza come da un'ombra, da un fantasma in cui di vivo non restan che gli occhi splendenti in un volto dalle linee immobilmente jeratiche.

Così, solo pochi giorni or sono, mentre io osservavo il *summus pontifex* fra la Corte dei suoi cardinali, intesi una voce, presso di me, esclamare: E quale fra essi sarà il nuovo Papa? Queste parole eran pur l'espressione di un mal celato pensiero comune: la nostra attenzione, anzichè fermarsi sul vegliardo che sembrava allontanarsi dalla vita mentre s'avvicinava lentamente alla porta del tempio per rientrare nei suoi palazzi, si concentrava tutta su quell'accolta di porporati di cui uno sarà certo destinato a influire su tanti problemi, dalla più alta dignità terrena.

Ed è questo il problema che ora si vivamente interessa l'opinione pubblica e tanta parte della stampa: Quale sarà il Papa di domani? E in quali condizioni verrà eletto?

Quello che è certo (e di cui non si fa mistero alcuno nelle alte sfere vaticane) si è che il futuro conclave avrà luogo a Roma e non

altrove. Recentemente sono state respinte offerte della Spagna che chiedeva l'onore di esser sede al futuro concistoro — così sarà pure respinta (come già lo fu nel 1878) l'offerta che il Municipio d'Avignone sistematicamente rinnoverà dello storico palazzo papale.

L'incognita del prossimo conclave è data dalle tendenze che si manifesteranno e che per ora, elidendosi a vicenda, non han potuto manifestarsi in modo appariscente: siamo in una situazione ben differente da quella di ventidue anni or sono, in cui la salita del Cardinal Pecci al seggio pontificio non sorprese alcuno, proposta come apparve e accolta alla vera unanimità!

Assai diverse sono le attuali circostanze e il conclave futuro già appare di laborioso e non prevedibile esito.

A questo proposito — diceva all'autore di questi appunti l'on. deputato Raffaele De Cesare, l'illustre scrittore di politica ecclesiastica, l'autore del libro *Il Conclave di Leone XIII* — si manifesterà subito nel Sacro Collegio la distinta formazione di due gruppi.

1. Di coloro che intendono continuare la politica di Leone XIII.

2. Dei dissidenti, i quali vorrebbero — come vedremo — inaugurare una nuova politica ben distinta da quella seguita sino ad ora.

Quanto all'azione politica dell'attuale Pontefice essa è contraddistinta dalle caratteristiche seguenti — 1.^a Ostilità contro la Triplice Alleanza ed amicizia verso la Francia — 2.^a Tendenza a favorire gli Stati repubblicani e i partiti democratici. Nei rapporti coll'Italia la condotta del Papa si è sempre mantenuta — come è noto — nella più assoluta intransigenza.

Tale è, nelle sue maggiori linee, l'attuale politica vaticana e che un gruppo di cardinali vorrebbe veder continuata per l'avvenire — l'attuale Segretario di Stato, il Cardinal Rampolla del Tindaro ne è il capo riconosciuto, fanno parte di esso parecchi cardinali, romani di nascita, quelli di Francia e di Spagna nella maggior parte, e taluno pure del Belgio e di America: l'ideale di questo gruppo sarebbe adunque un Papa intransigente, amico della Francia e nello stesso tempo « leader » di tutti i partiti cattolici del mondo.

Il secondo gruppo, cui accennai — quello dei cardinali che non sono troppo favorevoli all'attuale indirizzo e tanto meno alla sua continuazione — non fa alcun mistero della sua intenzione di far riuscire un Papa più pacifico dell'attuale, un Papa che nei rapporti delle Potenze fra loro sapesse tenere un' assoluta neutralità: questi cardinali, in fondo al loro animo (pur se non lo dicono) considerano la perdita di Roma, fatta omai indissolubilmente italiana, come un fatto compiuto che è inutile recriminar oltre; desiderano perciò un Papa che, nell'intento di far cessare l'attuale dissidio fra Chiesa e Nazione, sappia intanto trovar qualche *modus vivendi* col Quirinale.

Questo gruppo di concilianti conta fra i suoi parecchi cardinali italiani di varie regioni, quasi tutti quelli d'Austria e di Germania e qualche Prelato anglo-sassone — il cardinale di Hohenloe ne fu — finché rimase in vita, l'Apostolo più convinto.

Le previsioni che qualcuno volesse azzardar ora intorno alle possibilità che questo o l'altro gruppo abbiano di riuscita non possono essere — e pure l'on. Raffaele de Cesare è di questa opinione — che molto ardite: coloro che intendon seguire l'attuale politica papale sono più divisi fra loro a causa di personali e note rivalità fra alcuni dei cardinali militanti col Rampolla, cosicché i loro avversarii appaiono più compatti e di più con un programma più moderno e simpatico e tale adunque da decidere opinioni ancor incerte... ecco tutto.

Onde, in tanta incertezza, è superflua qualsiasi evocazione di nomi — almeno dodici fra i settantadue principi della Chiesa — si ritengono oggi in buona vista per salire al Soglio — « papabili » insomma, come scegliere fra essi, fra tante candidature che si verranno fatalmente a elidere nel giorno solenne dell'elezione?

Quanto alle simpatie del Papa — giacché è giusto e logico che anch'egli si preoccupi del suo successore — esse sono tutte (e il Pontefice non ne fa mistero) per uno dei più recenti cardinali, l'Eminentissimo Gerolamo Gotti. Il Gotti è genovese ed esce dall'ordine severo dei Carmelitani di cui conserva le austere abitudini, è modesto, umile anzi e schiettamente buono — così assicurano i suoi antichi compagni di convento; ha sessant'anni, ma non li dimostra e

certo non li sente, tanto la sua mente, come il suo corpo si conservano giovanilmente alacri.

Tale l'uomo, tranquillo e pio, che sembra aver le maggiori probabilità di ascendere al soglio pontificio e, con somma prudenza o suprema abilità ha sinora sfuggito ad ogni occasione di esprimere il proprio parere intorno al presente o ad altri programmi di politica ecclesiastica.

Resterebbe ora a parlare dell'eventualità di un Papa straniero; ma tale eventualità appare e si va facendo ogni giorno più improbabile; nel collegio dei Cardinali gli Italiani compungono una forte maggioranza (maggioranza che nelle singole elezioni si cerca con ogni cura che rimanga intatta) — si può dunque considerare come già accettata da tutti la facile profezia che il Papa futuro sarà italiano.

Così anche un diritto delle nazioni cattoliche, il diritto di *вето* pare che nel futuro Concistoro avrà ben poca influenza. Tale prerogativa, di cui già usarono le loro « Maestà cattoliche » i sovrani di Spagna, Francia e Austria, fu anche nella celebre elezione di Pio IX fatta valere dall'Austria contro la nomina di quel Pontefice che fu convalidato, è noto, solo perchè il corriere di Gabinetto della Corte di Vienna giunse a Roma due giorni dopo il termine del Conclave.

Ma già per l'assunzione del cardinale Pucci tali potenze, ora che la Chiesa non ha più dominio terreno, rinunciarono all'esercizio di una facoltà che si va facendo ogni giorno meno preziosa e pare che in futuro essa verrà posta addirittura fra le consuetudini disusate.

Così per la sola volontà dei Principi della Chiesa i baldacchini posti nella sala dell'Adunanza Plenaria sopra la cattedra d'ogni Cardinale spariranno, come i loro voti siano manifesti, per rimanere munito dell'insegna dominatrice il solo dell'Eletto dai voti dei colleghi alla più alta carica terrena...

A Lui, al vicario di Cristo, nei tempi ingenui della fede bambina, nei secoli delle catacombe e delle prime basiliche di Costantino un vescovo mostrava il rapido guizzo di un po' di stoppa accesa retta nel cavo della destra, dicendo: *Beatissime Pater, sic transit gloria mundi...*

L'uso nel corso dei secoli si è venuto a perdere completamente.

Perché?

ARNALDO CERVESATO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il nuovo idolo di F. De Curel. — Come le foglie di G. Giacosa. — Il diritto di vivere di R. Bracco. — La corsa al piacere di E. A. Butti.

In rapida rassegna dò ai lettori dell'*Aspasia* le tele di quattro nuovi drammi rappresentatisi negli ultimi mesi al « Costanzi » di Roma. Da esse vedremo quali nuovi orizzonti si schiudano all'arte drammatica, e come un soffio di vita nuova pervada il teatro di prosa.

Dirò di ogni lavoro le mie impressioni, e accennerò a quelle del pubblico, per risalire a qualche considerazione di ordine generale, che possa, secondo il mio convincimento suffragato dal giudizio del pubblico, dare la vera ed esatta fisionomia del dramma odierno.

« Il nuovo idolo » di Francesco De Curel è un lavoro il cui contenuto può riassumersi nella tesi filosofica seguente: Uno scienziato può servirsi di esseri umani a loro insaputa, o anche consenzienti, per gli studi di vivisezione, che dovranno alleviare le sofferenze delle generazioni future?

Dato lo strano e terribile dilemma è evidente che dei nuovi effetti di suggestione debbano presentarsi al pubblico nella successione di scene, nelle quali, oltre la discussione ardente su materie scientifiche e all'analisi svicerante di anime travolte da ideali umanitari, si ha lo spettacolo di corpi che, passatemi la frase, scientemente agonizzano.

Alberto Donnat crede di avere scoperto il virus che guarisca dal cancro. Per i suoi esperimenti, i cui risultati dovranno apportare la felicità a migliaia di esseri umani, egli ha bisogno di corpi vivi, nei quali, inoculando il virus letale, possa vederne il progressivo distacco.

E prosegue nella sua opera di freddo scienziato, e suscita un coro d'indignazione nel volgo, e accende fervide discussioni nella stampa fino al punto che se ne interessa la giustizia.

Ma ormai quest'ideale per lui diventa un dogma infallibile. È la verità rigeneratrice che

risplende lontana, e che egli vuol raggiungere anche a costo della perdita di innumerevoli vite umane.

Per la salvezza della patria non forse si immola sui campi di battaglia premeditadamente, scientemente il fiore delle nazioni?

È un tipo dunque Alberto Donnat di combattente e di apostolo.

Ma la moglie del dottore, Luisa, ha in orrore i macabri esperimenti del marito; e l'orrore diventa odio inesorabile quando un tragico avvenimento si compie sotto i suoi occhi.

Donnat, certo della morte di Antonietta Milat, che da parecchi anni soffre di tisi, ha inoculato a quella il virus del cancro. Ma la fortuna, o forse meglio la sventura vuole che la giovine guarisca dalla tisi. Ella non morrà, ma vivrà per soffrire lo strazio orrendo di ora in ora più fiero del morbo inoculato, e per morire poi fra spasimi atroci. Innanzi a tale spettacolo Luisa vuol dividersi dal marito per godere anch'ella la sua parte di felicità assieme a Maurizio Cormier, un allievo di suo marito che le aveva destato profonda simpatia.

Nell'animo intanto di Alberto Donnat si affaccia ora il dubbio di avere agito delittuosamente, affrettando la morte di un suo simile. Attanagliato da questo dubbio, il suo pensiero ricorre al suicidio, che non manda poi ad effetto perchè è ripreso dal suo ideale scientifico, che questa volta assume una forma più tragica. Imperocchè egli inocula a se stesso il virus per la morbosa curiosità di conoscerne sopra di sé gli effetti funesti.

Così potrà seguire meglio ancora che sugli organismi altrui il lento dissolversi del corpo umano. La moglie, innanzi al martirio volontario del marito, sente tutto l'orrore del suo abbandono, e ritorna a lui con l'affetto di una schiava.

Ma è la scienza sola che può dare questi eroismi? Solo la scienza, dice Donnat, e Antonietta Milat che aveva saputo tutto, soggiunge: La fede in Dio! E il dramma si chiude con la morte di questi due esseri, che per ideali diversi offrono la loro vita in olocausto alla scienza e all'umanità.

Al pubblico di Roma il *Nuovo Idolo* piacque moltissimo. Io ricordo che nella sala del « Costanzi » durante la rappresentazione era sul volto di tutti come uno strano sbigottimento, come un'ansia affannosa. Certo l'anima dello spettatore era conquistata incatenata dallo studio minuto, incisivo, direi crudele delle anime di *Alberto Donnat* e di *Luisa*. Quale cammino tragico non compie l'anima di Alberto? Dalla vetta altissima della certezza della propria scienza, discende inesorabilmente alle varie tappe del dubbio, per poi risalire, ma per discendere ancora alla tappa finale, da cui più non si rialzerà, al martirio volontario.

E quella duplice morte, che scende serena nel suo mistero, appare circondata di altissima poesia, che strappa al pubblico lacrime di angoscia e fa pensare all'immensa tristezza delle miserie umane, che non sono sanabili, ad onta degli sforzi eroici di generosi altruisti.

« *Come le foglie* » di Giuseppe Giacosa giungeva a Roma dopo una serie di accoglienze entusiastiche. Vivissima era dunque l'aspettativa del capolavoro teatrale, come da cinque mesi, dopo il primo trionfo di Milano, veniva affermato dai principali pubblici d'Italia.

L'argomento del nuovo lavoro è troppo conosciuto perchè su di esso si debbano spendere molte parole. Il Giacosa ha quasi voluto fondere in una le tre diverse scuole che si contrastano oggi la scena di prosa. Idealismo, realismo, simbolismo trovano in questa commedia espressioni concitate e ardenti d'interesse, in una forma varia, limpida e castigata. Di fronte alla figura ideale del vecchio Rosani, che nella sua ingenuità patriarcale, non vede e non sente quanto di triste e di lurido si svolge nella sua casa, sotto i suoi occhi, sorgono altre figure reali, Giulia sua moglie e Tommy suo figlio, che vivono nella società frivola, ed elegante e corrotta, frivoli e viziosi

anch'essi. Accanto a queste figure l'altra simbolica, quasi mistica, di Nennele, intorno a cui si riassume in ultima analisi la morale del lavoro.

Giovanni Rosani è un fallito, che, nella sua diritta coscienza e nella sua rigida onestà, si priva di tutte le sue sostanze, senza alcun rimpianto, per non frodare i suoi creditori, e vive lieto, per quanto stentatamente, del suo lavoro. La miseria, lo scherno dei malevoli, non lo spaventano. Ma la moglie e Tommy, suo figlio, non possono rassegnarsi a questa vita di privazioni, e si danno al lusso, al gioco, agli amori, e scendono in basso, dove tutto è abietto, tutto è degradante.

Solo Nennele comprende tutto l'obbrobrio della sua casa. Triste e disgustata per l'infelicità di suo padre e la degradazione degli altri, ella nulla può per salvare dal disonore la sua famiglia. Ad accrescere il suo dolore un forte affetto le è nato nel cuore. Ella ama il cugino Massimo, il benefattore di suo padre, ma ne deve respingere la mano per non involgerlo nella vergogna dei suoi, e pel timore che egli voglia sposarla per pietà. La vita così è insostenibile: troppo grande è il dolore per la sua povera anima! Il suicidio le si affaccia come una liberazione. Nella notte ella esce. Il lago vicino l'accoglierà nelle sue onde. Ma suo padre, che veglia, la sorprende e la stringe fra le braccia. « Tu vuoi lasciarmi? tu? » e ambedue prorompono in singhiozzi. Dalla finestra aperta si scorge un'ombra. Nennele la riconosce; è Massimo che vegliava, e lo chiama con un grido prorompente di passione.

G. Giacosa ha il merito di avere staccato dalla vita reale senza aggiungervi di suo che il lenocinio di un'arte sana e smagliante, un episodio della corruzione e della decadenza anticipata della borghesia.

Più che ad altri paesi dunque il suo studio obbiettivo si riferisce al paese nostro, dove la classe borghese anziché volere, fortemente e tenacemente volere, ama adagiarsi nei piaceri della prima conquistata agiatezza, e della agiatezza contrarre le malattie dissolvitrici. La prima folata di vento spazza via questi fiacchi conquistatori, e di viltà in viltà trascina al fango della via... come le foglie.

È un lavoro sociale di altissimo interesse, da qualunque punto di vista lo si voglia considerare, e che giustifica benissimo gli entusiasmi, a volte deliranti, che l'hanno salutato in tutta la penisola.

Ed ecco un altro dramma, pel quale il favore schietto e incondizionato del pubblico è stato completo, un dramma non dissimile per più rispetti da quello del Giacosa per lo studio in ispecie del decadimento della moderna società.

« *Il diritto di vivere* » di Roberto Bracco sono tre atti dall'azione fitta e rapida. In esso l'autore ha piantato un ardito dilemma: se commette il furto solo colui, che si appropria di una somma altrui, o non sia anche ladro, peggiore e veramente infame, colui, che, non il danaro, ma il pensiero altrui ruba coi mezzi subdoli, che la sua posizione privilegiata gli consente.

Roberto Bracco affronta dunque una delle ardenti battaglie della vita odierna: da una parte il mondo capitalistico, tremendo e inesorabile nella sua inestinguibile cupidigia di guadagno che tende le sue reti là dove, sorgendo una nuova idea, vede in pericolo la sua industria sfruttatrice, e dall'altra il mondo degli umili, affratellati in un lavoro remuneratore, che deve cedere, se non alla concorrenza violenta del capitale, alle insidie dei ricchi industriali.

Ma, accennato, come ho, alla fisionomia del nuovo dramma del Bracco, qualcuno potrebbe obiettare che questo « *Diritto di vivere* » ha il difetto di tutti i lavori di maniera, materati di sentimentalismi socialistici, di miserie, di fame, e di riscosse. Nulla di più sbagliato.

Anzitutto il dramma si svolge in una città dove l'idea socialista si è affacciata da poco tempo, ed è incerta e ancora superficiale, a Napoli nientemeno, in quella città dove non sono leghe di resistenza, ma dove purtroppo l'operaio lavora e lotta per lo stomaco soltanto, senza altre preoccupazioni, e poi, chi ha scritto questo dramma, è uno studioso della vita nelle sue molteplici manifestazioni, sia singole che collettive, un uomo, che, per quanto io sappia, non appartiene a nessuna gradazione dei partiti popolari.

Prendiamo allora il lavoro del Bracco così come è, cioè come il quadro vero e palpitante di uno dei lati più tristi e tragici del mistero della vita contemporanea.

Ne racconto brevemente la tela. Antonio Altieri, giovane entusiasta e intelligente, ha fondato a Napoli una cooperativa di produzione, nella quale trecento operai spendono la loro

Sulla vetta di Montauro. ¹⁾

Valle ricolma d'ombre e di bisbiati
d'acque e di fronde, all'aure mattutine,
culmini digradanti di colline
che il sole investe e fa sembrar vermigli,

nebbia che fluttua al piano e che somiglia
a un vago tremolar d'onde marine,
quanti sogni tranquilli e senza fine
la vostra pace par che ci consigli.

Oure, quest'erma solitaria vetta,
ove non giunge suon d'umana voce,
tu nascondigli a gente maledetta...

e ancor, chi pensa all'opera feroce
di quei ribaldi, dalla storia aspetta
che li confagga su nefanda croce.

Dal « *Sonetti Pugliesi* ».

¹⁾ *Montagna del Sub-Appennino infestata dai briganti nel 1850.*

attività, lieti di aver conquistato la indipendenza del lavoro e la sicurezza del pane. L'Altieri ha donato alla cooperativa una macchina inventata da lui, che è la gloria e sarà la fonte di ricchezze per questa forte e libera associazione operaia. Ma il nemico capitalista è in agguato. Il potente industriale Salviati manda i suoi spioni nell'officina, paga un losco individuo, perchè gli porti il segreto della nuova macchina, e insieme la distruzione dell'industria che gli contende la supremazia. Così vince e sfascia la cooperativa.

L'Altieri nel frattempo si era unito ad una donna che amava, e dalla quale aveva avuto un figlio, stabilendo di consacrare ad essi e al suo vecchio padre tutte le sue energie.

Ma con la rovina della cooperativa, egli va incontro alla più desolante miseria.

Allora fa partire i suoi cari per Genova. Egli li avrebbe raggiunti presto. E li raggiunge in-

Tramonto a Colonna. ²⁾

Rivoli porporini e fiotti d'oro
versa il tramonto sul tranquillo mare;
fra i nudi scogli il murmure canoro
s'ode dell'acqua e il lento risuechiare.

Una bagnante (oh! amabile ristoro)
tuffa nell'onda fresca e salutare
delle giovani membra il bel tesoro,
e nuda, e bianca più del marmo, appare.

Severamente la vision procace
l'anima del convento abbandonato
mira dai vecchi finestroni e tace.

Nel silenzio del vespero dorato
forsè di quella vista si compiace,
ripensando all'austero suo passato.

M. STRIZZI.

¹⁾ Ex-convento selettario, lunghezza il litorale Adriatico, a poca distanza da Trani.

fatti, mentre essi lo attendevano in una triste soffitta, in preda alla fame. Antonio è cupo, accigliato; consegna al vecchio padre una forte somma, e impone alla sua famiglia di partire il giorno dopo per l'America; egli la seguirà poi, più tardi.

Mai più, pensa fra sè. Egli ha rubato dalla cassaforte del Salviani cinquantamila lire, acconto sul prezzo del segreto, che a lui fu rubato; ha rubato perchè la sua famiglia ha diritto di vivere.

E torna a Napoli, e una sera in una taverna dove si riuniscono gli antichi compagni, ora

ritornati al servizio dell'odiato capitalista, racconta come sia potuto giungere sino alla cassaforte del suo nemico, dalla quale sottrasse cinquantamila franchi. Egli ha ripreso una parte di ciò che gli era stato tolto...

È delitto il suo? Quale giustizia lo condannerà? Gli operai impressionati applaudono mentre due agenti travestiti lo arrestano. Ma l'Altieri, svincolandosi con un supremo sforzo, cava di tasca una rivoltella e si uccide.

Anche il Bracco, come il Giacosa, ha il merito grandissimo di osservare direttamente i fatti umani. Così in questo dramma noi abbiamo la realtà, la vita in tutta la sua terribile evidenza. Non tesi preordinata, nocevole sempre, a mio modo di vedere, all'azione drammatica, ma fatti e contingenze di anime singole e collettive, che si succedono rapide e imprevedute nella loro fatalità.

Spira poi nel nuovo lavoro del Bracco, pervadendo ogni scena dalla più tenue alle culminanti, un soffio animatore di pensiero moderno.

Non vediamo tuttodì il fatto di una folla che ha voluto riscattare il suo lavoro dalla soggezione di un padrone, di un uomo che ha voluto godere la proprietà delle sue idee, di una giovine che ha voluto amare secondo l'impulso del cuore e non vediamo come tutti questi fatti hanno sempre il tragico epilogo della sconfitta? Ebbene Roberto Bracco ha osservato tutto questo e ce l'ha messo innanzi con evidenza, e ci ha mostrato come le moltitudini vendono le proprie braccia, come gli uomini d'ingegno non traggono dalle loro invenzioni i benefici a loro dovuti, come la donna non sempre ha la scelta in amore, come, in fine, il diritto di vivere è violentato dall'organamento sociale.

Ma io ho fretta di concludere. Ci si presenta ancora un dramma in quattro atti: « *La corsa al piacere* » di E. A. Butti. Si rappresentò una sola sera, nè lo sentiremo mai più a Roma, poichè esso cadde solennemente fra le riprovazioni unanimi del pubblico e della critica. Strano fenomeno, non pel fatto in sè della ignominiosa caduta, ma strano, quando si pensi che allo stesso lavoro il pubblico e la critica di Milano, qualche mese prima, decretarono gli onori del trionfo.

Ma passiamo avanti. Non è di ciò che devo occuparmi.

Atto primo: Aldo Bigliardi, avvocato celebre e giovine ricco e intelligente, è amato pazzamente dalla moglie. Ma egli non si contenta. Ha già fatto sua una umile sartina, Ester Salvati, già da lui beneficata, e nello stesso tempo fu la corte alla contessa Elena Valvighi, moglie del prefetto; è sorpreso dalla sposa, Camilla, mentre bacia Ester, la sartina, venuta a provare un abito alla Signora.

Secondo atto: Siamo in casa del prefetto, per un battesimo. Molti invitati. L'avvocato Bigliardi trova modo di sfoggiare dalle strane teorie avveniriste, e si fa ammirare e adorare dalle signore per la sua virtù di seduttore.

Atto terzo: Studio dell'avvocato, dove questi, sempre assetato di piacere, combina per la sera un'orgia insieme con Vittorio Brena, l'amico di casa, e con l'avvocato Serra, suo collega di ufficio.

Intanto ha un appuntamento con Elena. Ma viene prima Ester e poi Camilla, la quale ha veduto Ester uscire, ed è ormai persuasa della colpa del marito; ma non abbastanza, che Aldo con argomenti da *paglietta* l'acquieta e la rimanda a casa, mentre egli corre a darsi alla pazza gioia con gli amici e con allegre donne.

Atto quarto e finalmente ultimo: In casa Bigliardi si fa festa per la nomina di Aldo a deputato. Ma dura poco perchè alla fine Camilla scopre la duplice tresca di Aldo con Ester ed Elena; minaccia di separazione, dolore di Aldo, rifiuto di Camilla, avviso della madre, lacrime, svenimenti, e sopra tutto ciò, era tempo! cala la tela.

È un intreccio, come vedete, che vi dà l'idea più di una *pochade*, anziché d'un dramma. Ma l'arte, dove appare l'arte in questo farraginoso e grottesco lavoro? Non in Aldo Bigliardi, che nemmeno nella vita è un tipo plausibile, poiché egli rassomiglia più volentieri a una caricatura goffa del Don Giovanni. Non negli altri personaggi, che sono più figurativi e senz'anima, e servono tutti al Butti perchè mettono in luce la terribile sete egoistica di godimento del protagonista.

Ma io non voglio più oltre discutere. Forse lo farò qualche altra volta, per dimostrare quale lavoro d'incoerenza, di falsità convenzionali sia questo del Butti. Ora, dopo constatato per la seconda volta che il pubblico di Roma è stato inesorabile nel giudizio di questo dramma, mi preme venire ad una conclusione.

Gli applausi del pubblico mi sono di guida e mi confortano a bene sperare dell'avvenire della nostra arte drammatica.

Ci siamo sempre lagnati che i drammaturghi contemporanei trascurino la questione sociale e la sua necessaria espressione collettiva, e non avevamo torto, imperocchè la questione sociale non è soltanto sofferenza operaia, ma è ansia e tormento dell'umanità tutta.

Ma, dopo la serie di lavori venuti fuori alla luce della ribalta come i primi tre di cui ho parlato, come *La scalata dell'Olimpo* di quel fine e caustico commediografo che è Giannino Antona Traversi, come *Giacomo Fattori* di Enrico Corradini, dobbiamo pure cessare di lamentarci. Con un'arte che non ha rinunciato per nulla alle serene oggettività dell'indagine e nulla ha dato allo spirito partigiano, quei drammaturghi accennano a ridestare l'interesse delle moltitudini. Sotto qualunque bandiera militino, con qualunque fine scrivano il dramma — individualisti arrabbiati, superuomini affetti da megalomania, conservatori sinceri o sinceri apostoli di socialismo — essi giovano a far nascere in Italia la nuova arte drammatica fuori dai vincoli della nazionalità, essi mirano, sia pure inconsciamente, a raggiungere quella forza drammatica internazionale, che già affratella francesi, norvegesi, tedeschi, russi. Così il Sacchetti in un suo brillante articolo sull'ultimo dramma di Giannino Antona Traversi.

Potessimo una buona volta vedere la scena di prosa italiana vivificata da forti ideali di umanità, e fuori dei confini gretti dei soliti intrighi amorosi e di tutto ciò che è egoisticamente individuale!

ANTON PIERO DE ANGELIS.

A una martire dell'amore.

I.

*La mia vita è un abisso arido, immenso,
Ove il grido d'amor ratto si perde,
Ove il sogno dell'arte intimo, inteso
Tosto dilegna e tosto si rinvolve.*

*Io passo solo, disperato, e penso
Ai miei casi dolenti, all'odio verde
Degli uomini cui guida un folle, immenso
Fato maligno che i miei sogni sperde.*

*E tu gemi, amor mio, triste siccome
Arida pianta cui l'amore manchi,
Triste al pari dell'nom che più non crede.*

*Son sparse al vento le tue nere chiome,
Sono i capelli miei per doglia bianchi,
E manca al nostro amor l'antica fede.*

II.

*Che mi resta, amor mio? Fino che un raggio
Di luce ancora nella mente mia
Penetra, finò a che l'ardente maggio
Leva un sogno d'amor, di poesia,*

*Nel mio triste fatal peregrinaggio,
Nella notte fatal, funesta, ria,
Al tuo fianco sarò umile e saggio,
Pertinace, operoso al par di pria.*

*Ah! tu soffri, amor mio. Son dileguati
I sogni d'oro; nel tuo ciel non brilla
Un sole, e l'avvenir tutto dilegna.*

*Ma qui son io pur contro i ferrei fati,
Fin che nel petto mio l'amor sfavilla,
Fin che l'ira immortal non avrà tregua.*

III.

*Ed è triste il mio fato. Una suprema
Ambascia tiene le mie fibre ardenti,
E s'alza dal mio cor ratta l'estrema
Voce di pianto per l'aere tepenti.*

*Ma tu, fuor di speranza, fuor di tema,
Lasci gli occhi d'amor così dolenti,
E inplori dall'amor novo poema
Di pace, in note flebili, morenti.*

*Pace? Pace non più nell'avvenire
Brilla dinanzi a noi; grida l'avverso
Destino e fischia cieca la bufera.*

*Venga il giorno per noi fiero dell'ira,
Spasimi il reo dolor nel picciol verso,
E copra i sogni d'or la notte nera.*

IV.

*Moriremo. Giammai sorte più rea
Avverso l'amor nostro alto, possente.
Giammai più cieca fu la nostra mente
Che in un ciel di zaffiro si perdeo.*

*Moriremo. La vita, che ridea
Negli occhi accesi e nella bocca ardente,
Cede alla morte, alla funesta dea,
Che il nostro folle amor guarda dolente.*

*Abbi come è triste l'avvenir! Prei vani
Spazi l'ultimo bacio alfin ti dica
Il mio dolore, i miei tormenti strani;*

*E ti giunga il saluto, il mio saluto
Ultimo, amore mio, che ti ridica
Come al mondo per noi tutto è perduto!*

PER VILTÀ

Paola uscì dal veicolo chiuso, in cui era venuta, e s' inoltrò pel prato.

Camminò a lungo, lentamente, tranquilla nell'attesa. Era sola in quell'angolo remoto e silente, l'anima data al sogno; e si muoveva, con passo tardo, sotto la benignità del cielo primaverile, affondando i piedi, con ingenua gioia, nel molle tappeto erboreo, che fioriva alto.

Lungi, la via appariva, indistinta: una stria biancheggiante, su la quale macchie scure agitavansi confusamente. Giungevano, or sì, or no, deboli, i rumori della vita cittadina.

La blandizie del tempo era grande: sotto la mite carezza del sole, che le accendeva di aurei riflessi la serica matassa dei capelli biondi, Paola si sentiva invadere da un alto senso di calma, di pace, in cui spegnevansi tutte le sue energie, lasciandola come in un profondo oblio del suo essere.

Si sentì stanca: sedette sopra un sasso, e vi rimase, assorta, lungamente, sospingendo con la estremità dell'ombrello le piccole pietre.

Come il tempo trascorse, ella non parve nè impaziente nè turbata; ma la giocondità che le illuminava — poco innanzi — il bel volto sereno, cedette ad una vaga ombra di non so che tristezza rassegnata, un mite dolore senza ribellione, come per qualcosa di invincibile, che più non la sorprendesse, ed a cui ella si sottomettesse con spirito d'amore.

Un passo rapido, che si avvicinava, la distolse dal corso del suo pensiero. Vide, poco lungi, Sergio Albani: si levò, gli andò incontro. Egli le prese le mani, e le tenne strette, a lungo, nelle sue, assalito, come sempre, da una grande eccitazione in conspetto della creatura prediletta dal suo spirito e dai suoi sensi. La guardava, muto, in atto di grande tenerezza e insieme di gratitudine profonda.

Le chiese: — Hai molto aspettato?

Ella rispose: — Un poco, solo un poco, non dartene cura.

Mentiva, pensando di risparmiargli un dolore. Ma egli le fissò nello sguardo il suo sguardo fatto incerto e dubbioso.

Dissele: — Avresti atteso anche più? Anche un'ora, due ore?

Quel sospetto non parve incitare l'animo di lei, che rispose, sempre dolcemente: — Perché mi dici questo? Tu sai che io avrei aspettato.

Tacquero. Ancora un poco, camminarono pel prato: poi sedettero sopra alcuni grandi massi in un punto, in cui il muricciolo era crollato.

Quel silenzio fu lungo: oppresse i loro cuori, dolorosamente.

Poi, com'ella vide l'amante, pallido e triste, sempre più profundarsi nel tormento dei suoi pensieri, che non le svelava interamente, mai, gli prese le mani, gli levò in viso i suoi occhi bruni, pieni di dolcezza e di promesse, gli disse: — Perché ti tormenti? Tu uccidi il tuo amore. Non sono io tua, tutta e per sempre?

Egli parve colpito da questa parola. Sorrise, in atto di amarezza e di sconforto. Disse: — Sempre? Che sai tu del tuo cuore? Che puoi contro di esso?

Parlava, con una grande desolazione nella voce e nell'aspetto, come di una cosa triste e inevitabile, contro cui essi non potessero nulla. Sentiva, in quel punto, tutta la gravezza del dubbio che affliggeva il suo spirito, dandogli, senza tregua, uno spasimo insostenibile. Paola lo guardava, fatta triste anch'ella dallo sconforto che gli leggeva sul viso.

In un anno, da che il loro amore durava, quante volte lo avea visto così, pallido e disfatto, sotto il morso feroce del dubbio! Quante volte, su quella fronte, non era apparsa — per una causa futilissima — l'ombra di un pensiero torturante!

Dapprima, ella n'era stata colpita dolorosamente, come d'una profonda offesa fatta al suo sentimento; poi, avea compreso: egli soffriva veramente e orribilmente di quel male, ed era una cosa che derivava non dalla sfiducia in lei, ma dall'intima essenza di quello spirito delicato, che non poteva accogliere l'affetto, se non sotto forma di patimento: tutte le parole amare, che egli pronunziava, quando un nuovo impeto del male lo assaliva, non colpivano se non lui, crudelmente.

Ma questo non l'avea meno amareggiata; e un sogno nobile e dolce avea occupata la sua pura anima amante: liberare l'amato da quella profonda piaga, che ne tormentava il cuore e l'intelletto; guarirlo col mezzo stesso di quell'amore, dond'egli attingeva così larga copia di dolori, diventare quale egli la voleva, quale la sognava, più che fosse possibile simile alla ideal forma che l'anima di lui vagheggiava. Così, ella non si ribellava più contro le smanie dolorose, in cui egli dava spesso, e che lo spingevano a imporre ad entrambi prove difficilissime. Tentava vincerlo con tanta dolcezza, con una sommissione tenera e rassegnata, trepido per quel suo amore infinito.

Ma ella avea in vano sperato: nulla il tempo e l'affetto aveano potuto. Vedeva sempre l'amante oppresso dall'invincibile pena, dolorar senza tregua, sorpreso dall'atroce cura fin nei più obliosi momenti della voluttà; tal che, vinta dallo sconforto, ella ormai disperava, si rassegnava — non senza infinito dolore — a rinunciare all'amore che fosse il gaudium supremo del cuore e dei sensi; e sentiva ella anche mutarsi in amaritudine profonda le più alte ebbrezze della passione.

In quel silenzio, Sergio pensava: — Ecco, ella ha mentito. Suggesta da un senso di bontà? Sia. Ma la menzogna è apparsa su le sue labbra senza turbarla: ella è rimasta del tutto calma; non ha nè arrossito, nè impallidito; forse, non ha nè pure sentito la menzogna. Quante volte, dunque, non ha ella simulato così? Quante volte non potrà ancora, con sì perfetto dominio di sé, celarmi qualcosa, un moto del cuore, un pensiero, un ricordo? Non ha ella la naturale tendenza alla finzione, comune a quasi tutti gli spiriti femminili? In che, dunque, e

come ella mi appartiene, se tanta parte di lei mi resta ignota, se tanti fenomeni della sua vita interiore possono sfuggirmi?

D' un tratto, egli disse a Paola: — Perché non mi hai detto il vero? Tu mi hai aspettato lungo tempo; lo so.

Ella negò ancora: — No, no: che sai tu?

Sergio le prese allora i polsi, tremante, in un impeto di disperazione.

— Taci, taci, non mentire ancora, non mentire. Non vedi che ne muoio?

Paola lo guardò, presa da spavento. Che cosa era? Come poteva una così futile causa provocare una crisi tanto dolorosa? Ancora, ella si perdeva nella vana investigazione del fenomeno morboso che si compiva nell'anima dell'amato. In quel verde angolo remoto, dove erano venuti a cercare la felicità, il grave dissidio dei loro spiriti, ecco, li rendeva ancora — come tante volte si erano sentiti — ostili l'uno all'altra. Rimanevano così, senza forza, evitando anche di guardarsi, per non leggersi in viso il tormento, in cui si trasformava il loro amore.

Era vero. Mentre aspettava Paola, preso a un tratto dal demone del dubbio che gli rodeva l'anima, Sergio avea voluto ancora una volta imporsi il tormento di scrutare, con una prova, il cuore di lei. S'era nascosto: l'avea finta attendere, spiandola con occhio avido, trepido di sorprenderla infastidita ed offesa dal suo indugio, aspettandosi, con l'anima in tumulto, di vederla, a un tratto, partire.

Ma ella avea aspettato, senza un moto, senza un segno di contrarietà. Allora egli s'era mostrato, incapace di tormentarsi oltre in quella inutile prova.

Pensava, ora: — Mai, dunque l'anima sua sarà da me posseduta come il suo corpo? Ella mi ha mentito: forse, quella sua attesa senza ribellione non era se non la falsa apparenza del femminile abito alla finzione, che fa alcune creature comedianti inconsce, anche quando siano sole. In fine, che cosa ho io scoperto? Che cosa poteva scoprire? Non è il cuor suo imperscrutabile? Non mi è chiuso per sempre? Ah! sì, questo mio amore non è che una lotta inane. Ella mi rimarrà sempre *estranea*, anche se di questo sciagurato affetto io dovessi, un giorno morire.

Disfatta anch' ella dalla lotta, che si riaccendeva tra i loro spiriti ineguali e dissimili, Paola tentò nondimeno di consolarlo in quell' angoscia. Dissegli:

— Io non volevo darti un dolore. È colpa il pensiero della tua, della nostra felicità? È colpa la cura costante di questo povero amore? Io voglio che tu sia felice, amandomi: io ho solo questo pensiero.

Era nella sua voce una sommissione rassegnata e dolce. Ella sentiva di appartenergli, perdutamente: e, vedendolo in preda a tanta tortura, uno struggimento profondo la prendeva di mostrargli quella soggezione, della quale ella si beava.

Ed era appunto questa inutile cura diurna, che ambedue aveano, questo sforzo che, da un anno, tentavano inutilmente entrambi, perchè il loro sentimento si svolgesse armonioso, in ritmo, e desse loro il gaudio; era, in fine, lo spettacolo della loro impotenza contro il fenomeno spirituale, che li rendeva infelici in quel loro amore, ciò che formava l' amarezza suprema di Sergio e che gli metteva in cuore l' angoscia della disperazione. Egli pensava — Che avverrà? Questo tormento vincerà l' amore, e lo abatterà, e lo distruggerà, poi che l' amore non può trionfare del dolore?

E ancora, dopo un anno, egli s' interrogava, in vano. Invano sciupavano, ella la sua tenerezza di donna amante, egli tutti gli artifizii del suo spirito sognatore, cui la coltura letteraria avea rotto ad ogni più alta squisitezze sentimentale: il dissidio delle loro anime non sarebbe stato vinto, giammai.

Sergio compieva uno sforzo continuo ed intento per vedere materialmente e spiritualmente la figura dell' amata quale il sogno gliela suggeriva, senza riuscirvi mai completamente. Amava in quella donna la mirabile perfezione delle linee materiali; traeva da quel giovane corpo vibrante voluttà suprema; ma quante volte non era egli preso da una repulsione invincibile d' innanzi a uno sguardo di lei, a un sorriso, a un gesto?

Prediligeva quella squisita anima femminile, donde una luce purissima d' idealità riflettevasi nel suo spirito; ma come spesso gli appariva irreconoscibile, gli sembrava un' altra quella cara anima amante! Tutto il suo essere, allora, in-

sorgeva, ribellavasi dalle ime radici: un' ira sorda lo assaliva contro quella donna, vedeva in lei la sua più feroce nemica: tutto l' edificio luminoso, che il suo spirito avea innalzato in onore di lei, miseramente si disfaceva; il suo sogno vaniva, ed egli rimaneva, oppresso dallo sconforto, nauseato, stanco, disperatamente. Lo prendeva, allora, un pazzo impulso d' infrangere quel legame sciagurato, che lo teneva da un anno, di fuggire, di sparire, senza pietà, per sempre.

Spesso, sperandone difesa contro l' acuzie del suo male orribile, egli rifugiavasi nelle carezze dell' amata: la cercava, la opprimeva nello spasimo del desiderio, gettavasi furiosamente su quel corpo fremente, per annientare nella voluttà la pena acerba che gli devastava l' anima. La voluttà era, allora, alta come non mai.

Ma come quell' oblio era breve; e come il tormento tornava, più profondo, dopo!

Quale amara irrisione quel possesso materiale, quando sentivano che i loro spiriti non si sarebbero appartenuti interamente, mai!

Essi erano e rimarrebbero, ad onta del loro grande amore, due anime distinte, diverse, anzi, in certi loro aspetti.

Ella, poi che avea trovato in quell' affetto la realtà di ogni suo più dolce sogno sentimentale, vi si era immersa, in una beatitudine profonda, sperando gliene venisse una felicità grande e durevole. Lontana dall' amante, a lui teneva volto il pensiero; ma ciò non le impediva di darsi, tranquillamente, alle quotidiane occupazioni della sua esistenza un po' borghese. Così, ella non era mai giunta a spiegarsi le ansie dolorose, che tormentavano l' animo di Sergio, pur avendone indovinata tutta la crudeltà con il fine discernimento della donna innamorata.

Lo spirito irrequieto e fantasioso del giovane non trovava, invece, pace in quell' affetto, poi che lo tenevano l' indomabile brama di possedere interamente l' anima dell' amata, di leggervi dentro a chiare note, e l' incertezza tormentosa del domani dei loro cuori.

In tale continua e dolorosa vigilia delle sue energie spirituali, egli passava i suoi giorni, togliendo alla gioia tutto quanto dava al dolore, alla tranquillità tutto quanto sacrificava al dubbio; amando, essendo riamato, e da ciò non

traendo alcuna felicità, non sicuro, mai, né dell'amore, né dell'amata. Egli non sperava più salvezza dal suo tormento; pensava, spesso, come ad una liberazione, alla Morte; poichè sapeva bene questo, che l'amore lo avrebbe ucciso, o che egli avrebbe ucciso l'amore.

Non mai pertanto, avea osato di parlare a Paola il linguaggio della disperazione: non mai le avea palesato i suoi sogni orribili, durante i quali guardava in faccia la Morte. Che cosa avreb' ella detto? Avrebbe *inteso*? Avrebbe accettato di seguirlo nella rinuncia alla vita? Ecco, egli non la sentiva abbastanza sua, per non temere — come una sentenza — quel che gli potrebbe rispondere, udendolo parlare della loro fine.

Ma quel giorno, in quell' ora triste del crepuscolo imminente, mentre l'amara rifuoritura delle sue tristezze gl' invadeva il cuore, egli sentiva la terribile parola salirgli, con invincibile impeto, alle labbra:

— Morire, morire, morire!

Era all'estremo delle sue forze, nella lotta col dolore.

Accadevagli spesso di esaltarsi così. L'anima sua — innamorata della forma — si riscaldava allo spettacolo delle proprie pene: egli *si voleva* soffrire; e, quasi, un'amara volontà gliene veniva, come dal tragico spettacolo di dolori altrui.

Non vi erano, per il suo spirito, che ebbrezze dolorose: come non poteva accogliere l'amore, se non in forma di patimento, così la bellezza non avea fascino per lui, se non fosse plasmata di toni di mestizia, se non avesse aspetto di dolore. Non avea mai potuto amare una donna troppo fiorente.

Ora, la beltà un po' triste e malata di Paola lo teneva avvinto con insolubile nodo: non si sarebbe mai affrancato dal giogo, in che lo umiliava quel delicato viso assai pallido, dove splendevano gli occhi bruni e languidi, molli di voluttà. E, intanto, quel legame era un tormento indicibile.

Ah! morire, morire, morire! Questa sola era la via della salvezza. Perché non vi si sarebbe deciso?

Chiese improvvisamente, a Paola: — Perché non moriamo noi, insieme, ora che ci vogliamo tanto bene?

Ella non parve turbata da quella domanda piena di desolazione. Però disse: — Perché? Che cosa è più dolce: vivere nell'amore o per l'amore morire? Non si deve, forse, morire dopo l'amore?

Sergio rimase muto, colpito atrocemente da quelle parole. Quel che temeva era, dunque, avvenuto: *ella non aveva inteso*.

Disse, indi a poco: — Povero nostro amore, così bello e così grande!

Ella pianse, udendolo, poi tra le lagrime, disse: — Ancora un poco, e tu non mi amerai più. Perché non ci lasciamo, dunque, mentre ancora ci amiamo? Noi soffriremo per dimenticare; mentre, ora soffriamo per amarci, per ricominciare, ogni giorno, a soffrire. Questo è assai triste.

Egli tacque, un poco pensoso. Poi, quasi, le gridò: — Io ti amerò sempre, come oggi ti amo; poi che questo amore è più forte di me.

Tornava ad eccitarsi, in conspetto delle lagrime della bellissima: obliava, in un istante, lo sconforto supremo che quell'affetto gli dava.

I suoi sguardi riacquistarono la tenerezza e l'ardore dei folli momenti d'abbandono: egli li fissò intensamente in quel volto soave ancor molle di pianto.

Un'infrenata brama di possederla lo invade. Mise il suo sotto il braccio di lei, con un atto ch'eragli familiare. Ella indovinò quale fiamma di voluttà gli avesse accesa nel sangue: strinse la mano di lui forte contro il suo fianco.

Sergio mormorò: — Perdonami: ti amo.

Anch'ella ebbe un brivido per tutta la persona, presa da una improvvisa irruenza di desiderio.

Alcune squille cupe e lente annunziarono l'*Angelus* da una chiesa vicina: quel suono si diffuse, perdendosi, in torno, per la campagna silente, su cui il sole mandava gli ultimi suoi deboli raggi.

Camminavano, gli amanti, nuovamente per il prato, stretti l'uno all'altro, tacendo.

Come furono davanti la chiesa, Paola disse: — Entriamo. Provava, improvvisamente, un desiderio possente di preghiera, di umiliazione, di annientamento nella fede.

Entrarono.

Nella chiesa, alcuni chierici e poche donne

dicevano, sommessamente, le preci del tramonto.

Paola si prostrò, sola, in un angolo e pregò, assorta, lungamente.

Poi, come furono per uscire, in quell'ombra mistica, in quell'aria grave, nella quale confusamente erravano profumi di fiori morti e d'incensi, i due amanti si strinsero ancora più, e, fattosi riparo di un pilastro, si baciaron lungamente, posseduti dalla febbre di unirsi, di mescolarsi, perdutamente.

Fuori, era quasi buio: la notte primaverile si avanzava, mettendo una dolcezza nuova nelle cose e negli uomini.

Disse Sergio: — Domani, alle undici.

— Fammi trovare le rose, molte rose — ella rispose, assentendo.

Egli interrogò: — Tu non mancherai?

— Io ti amo: non mancherò. Non verrò, quando non potrò e non vorrò più amarti. Ma, fino a domani, che farai tu?

— Ti amerò.

Ancora, ella, sollevato il velo, che le copriva il volto, gli porse, desiosa, le labbra

— Addio, dunque.

— Addio: pensami.

La vide allontanarsi, rapida, nel suo lieve abito viola, come in una odorante nube di profumi e di sogni; montare in carrozza, ancora, salutarlo con la mano.

Pensò come sarebbe stato lungo, fino al domani, il tempo dell'attesa.

Ma nella notte l'orribile stuolo delle sue tristezze vegliò con lui.

Ella rifiutava di morire: si attaccava alla vita, poi che quell'amore la rendeva felice.

Che sarebbe stato l'avvenire?

Intanto, il domani essi avrebbero ricominciato a soffrire. Avea, dunque, egli il diritto di esitare ancora?

No. Poi che l'amore non li avea uccisi; egli ucciderebbe l'amore. Non dovea più sorgere per loro una giornata di tenerezza; non doveano più dirsi il loro amore.

Questo egli pensò nella orribile notte insonne: e parvegli quel pensiero la inesorabile voce del Destino, cui egli avrebbe obbedito, ad onta di tutto.

Nondimeno il domani — poco prima dell'ora convenuta — il piccolo salotto in casa di Ser-

gio odorava del profumo dei più delicati fiori primaverili; e sui mobili, in grandi fasci, una messe di rose moriva.

L'amante guardava, impaziente, sopra un antico pendolo, il lento devolversi dell'ora; mentre, in torno a lui, tutto rivelava la tenerezza e l'ansia con cui la dolce amica era aspettata.

D'un tratto, parvegli l'annuncio di una sciagura immane fosse passato in quella stanza silente. Ebbe paura; senti il sangue fermarglisi, al pensiero ch'essi sarebbero li, tra poco, nelle braccia l'un dell'altro, riaccendendo nella voluttà tutte le torture che l'amore loro imponeva.

No: quel tormento non sarebbe ricominciato.

Chiamò. Disse al domestico: — A chiunque venga, oggi, dite che son partito.

Poi, uscì, in fretta, come inseguito da un fantasma terrificante.

Rincasando a sera, chiese al servo: — Chi è venuto a cercarmi?

— Due persone, che io non conosco — quegli rispose — e che non hanno lasciato i loro nomi.

— Uomini?

— Uomini.

— Nessuna donna?

— Nessuna.

— Vi siete allontanato dalla casa?

— Non sono uscito affatto.

— Bene: andate.

Ella non era, dunque, venuta.

Ripensò a quanto gli avea detto, la sera innanzi, lasciandolo:

— *Non verrò, quando non potrò o non vorrò più amarti.*

Così, anch'ella non avea più trovato la forza, il coraggio di seguitare in quell'amore, e avea voluto finirlo.

Senti un'onda impetuosa di sangue salirgli al cervello. Sedette. Nel grande specchio, che eragli d'innanzi, alla luce incerta delle candele, vide un volto contraffatto da uno spasimo atroce.

Chiamò ancora il domestico. Chiese: — Partono treni, nella notte?

— Uno solo, fra due ore.

— Preparatemi subito un baule. Parto con quel treno.

Così, i due amanti fuggivano quel loro affetto ardentissimo, poi ch'esso non poteva dar loro la felicità.

G. CASTELLANETA.

GIUSEPPE MENARINI

Sul *Novelliere Militare*, il giornale diretto da Ettore Viganò con passione e coscienza, e che ancora oggi si pubblica col titolo: *Armi e Lettere*, e non con la fortuna dei primi anni, lessi parecchie volte articoli geniali, ricchi di erudizione storica, dei quali ricordo, — ne cito a caso qualcuno — *Casa Savoia nel XVII e XVIII secolo* — *Poeti Militari (asterischi storico letterari)* — *Castel dell'Ovo*. Articoli firmati Nimerina, pseudonimo del capitano Giuseppe Menarini, di cui poi in seguito venni anche gustando di quando in quando versi di buona fattura ed efficaci di motivi patriottici e militari.

La Bulgaria e l'avvenire degli slavi, libro denso e pensato per quanto interessante e piacevole aveva procurato al Menarini nome di stinto fra *Gli ufficiali che scrivono*, quando un nuovo volume: *La Brigata Dabormida alla battaglia D'Adua (Combattimento e ritirata)* annessi 5 schizzi e allegati, pubblicato nel 1898 richiamò l'attenzione sul brillante autore che in breve si vide fatto segno alle più vive soddisfazioni, alle più sincere espressioni d'elogio.

Il bolognese Giuseppe Menarini è un bel tipo d'ufficiale. Alto, snello, tutto nervi, dagli occhi sprizzanti scintille, rivive in lui il bersagliere ardito e forte.

Egli era da pochi giorni giunto dall'Africa, dalla terra che gli aveva dato il battesimo del sangue e, a giusto titolo, il nome di valoroso.

Non dimenticherò l'impressione ricevuta nel vedere questo giovine ufficiale con la mano sinistra fasciata e la destra immobile per una ferita alla scapola. Eppure, il capitano, ferito e sofferente, fu tanto gentile di raccontarmi della terribile giornata di Adua, dell'eroismo della brigata Dabormida, del valore del colonnello Airaghi, comandante il 6. Fanteria, di cui egli era aiutante maggiore. Ricordo quella palla che gli fu estratta dalla scapola. Dio! che impressione. Quella schiacciatura del piombo prodotta dall'urto, che ricordo e che reliquia ad un tempo!

Oh che scintillio assumeva il suo sguardo quando parlava del nostro soldato!

Qual commozione invadeva l'animo suo quando parlava di Dabormida e Airaghi, il prode che condusse i suoi sette volte alla baionetta contro gli scioani!.. E mai il Menarini parlava di sé, se non costretto, eppure egli aveva scritta una splendida pagina. Incaricato di portarsi al più presto sul colle, verso cui era diretta la brigata, e di dare ordine al primo battaglione che avesse incontrato, di prendere posizione sul colle stesso e di proteggere la ritirata del 6. reggimento, Menarini, nel recare l'ordine, è ferito gravemente alla spalla destra. Cade... un momento di stordimento, ma riavutosi sul colle, quantunque soffra acutamente, s'imbatte nel battaglione De Amicis a cui dà l'ordine ricevuto. Subito però il giovane capitano si sente mancare le forze ed è aiutato dal maggiore Rayneri.

Il Menarini è fregiato della medaglia d'argento al valor militare.

Appena tornato in patria, ancor sofferente, e lo fu per moltissimo tempo, sua cura e pensiero, alto e degno davvero di un valoroso, fu di scrivere per difendere dagli attacchi, che non si risparmiavano, il suo generale Dabormida.

Pubblicò parecchi articoli su *L'Esercito Italiano* che furono letti avidamente.

Nel 1898 pubblicò il volume citato sulla Brigata Dabormida, volume che ancor meglio fece conoscere l'ufficiale e lo scrittore.

Nella prima parte: **Combattimento**, è *l'uomo d'arme, l'osservatore di ogni minimo particolare*, che scrive. La seconda parte: **Ritirata**, pare un canto sublime di pietà per uomini che sul campo di battaglia pieni di forza e animosi poche ore prima, ed ora feriti, laceri, affamati con i « visi lividi, gli occhi infossati, col sangue sulle divise e con lo strazio delle ferite » cercano condurre in salvo l'ultimo pugno di soldati rimasti, pronto e fiero di combattere se i capi loro dicono:

« Coraggio, figliuoli! Ricordatevi che siete della Brigata Dabornida! » Erano pur belli quei soldati che « con gli abiti laceri e insanguinati, quasi senza scarpe, con dei fazzoletti in testa, ma tutti col loro fucile a « *presentat'arm* » si schierarono innanzi al bravo maggior Auregio.

Nel suo libro il Menarini fa vibrare tutte le corde del cuore. Non si possono scorrere quelle pagine, senza sentirsi fieri di essere italiani, senza sentirsi inumidire le ciglia leggendo di quella ritirata degna di un poeta che la canti in versi bronzei.

E venga il poeta: nel libro del Menarini troverà la materia per un poema.

Leggendo la marcia notturna da Tzalà al Rebbi Arienni si ha l'impressione come se si fosse parte di quelle colonne votate alla morte!..

« La colonna marciava: marciava sempre in ordine, compatta, in un profondo silenzio.. Era forse il presentimento della sorte che ci era serbata l'indomani, la quale gravava misteriosamente sugli animi nostri? »

Letta la *Ritirata* una volta non la si dimentica più. Restano fissi nella mente anche i più piccoli particolari, poichè il libro ha il gran merito di essere scritto sinceramente, col cuore, senza alcuna pretesa, senza alcuna ricercatezza.

Giuseppe Menarini, l'ufficiale che ha saputo in una triste giornata tener alta la fama eroica della sua patria e del suo esercito, chiude il libro con le seguenti parole ispirate ad orgoglio patriottico.

« *Vinti, vinti!*... Oh la trista, la dolorosa « parola per chi sente nelle vene e nel cuore « fremere l'orgoglio del dovere fino all'ultimo « compiuto: per chi, dopo quasi due anni, ricorda quei giorni tra l'apatia incosciente che « dilaga e sibra... »

« Sì, vinti, è vero, ma non fiaccati perdio, « poichè se la fortuna fu avversa, i cari fratelli caduti laggiù ci han dato la coscienza « della nostra tenacia, del nostro valore di « fronte al nemico. »

« Abbiamo dunque fede nel nostro avvenire; « chi ama la patria, chi ha combattuto e « pitato per essa non permetta ch'ella debba

« abbassare la fronte od arrossire in faccia « allo straniero. »

« Nella giornata fatale, molti idoli s' infran- « ro, molte illusioni sfumarono e con essi quanta « poesia non si staccò dalle anime nostre! »

« Pure, di mezzo al frastuono dell' orrenda « tragedia, uno squillo potente si leva che l'eco « ripercuote lontano, lontano, attraverso le in- « spitali distese bruciate dal sole, attraverso « l'onda turchina di due storici mari... »

« È come un inno solenne ed eroico del « sentimento dell'onore e del dovere, che « giunge di laggiù e risuona fiero per la pe- « nisola nostra: — il tragico addio dei mo- « renti ad Adua si confonde e sublima nel- « l'accento ad antiche virtù italiche... ad essa « gli italiani si ispirino ogni qualvolta siano chia- « mati a tenere alta e tenuta la bandiera d'Italia « e del Re. »

« Se fantasmi di gloria i forti giovani in- « fiammano e peranco risona soave il nome « della *gran Patria italiana* ed il ricordo dei « prodi caduti per essa, potremo essere un po- « polo grande, poichè « *nella sue tradizioni,* « *nella sua solidarietà col passato, risiede la mag- « gior forza di un popolo: le menti e gli animi « più che nei sogni dell'avvenire, si temprano « nella memoria del passato.* »

« Stringiamo quindi, questo con quello e « prepariamo « *il valore delle genti nuove, col « ricordo del valore delle genti che furono!* »

« Dunque agitiamo questi sacri fantasmi, rin- « noviamo questi ricordi, senza lacrime e senza « rimpianti, ma con orgoglio e con fede, se « vogliamo che del fiacco presente non rimanga « che per poco il ricordo e ci sorrida invece « un più superbo avvenire. »

« *Orgoglio e fede!*... I caduti e la tragica « lotta sotto le ambe fosche di Adua, sono « degni dell'uno e dell'altra! ».

Noi ci auguriamo che dopo così bella prova di capacità letteraria il capitano Giuseppe Menarini non si arresterà, ma che altri scritti egli voglia darci, i quali mostreranno sempre più la vasta e soda coltura di lui, simpatico e valoroso ufficiale.

ERNESTO RASTRELLI.

— Vedete dunque, Nicolò, che benedizione! Ho ricompensato il prete in modo tale che non se ne scorderà più in tutta la sua vita.

— Il prete? No, fratello caro! È vero che la benedizione è grande, ma questa terra, lo sapete, appartiene al mugik; il prete non ci ha nulla a vedere.

— Che cosa dite mai?

— La verità sacrosanta. Allorché la grandine distrusse il campo, il mugik andò dal sacerdote e ricomprò la sua messe a metà prezzo.

— Aspettate un po', disse Eliseo, gli toglierò il profitto del suo grano. Per quanti covoni il vostro mugik potrà mettere sull'aja, non potrà mai ricavarne più d'una misura alla volta.

— Brutto affare! pensò Nicolò. Ed andò dal mugik.

— Ricòvriati, gli disse, quando incomincerai a battere il tuo grano, di non mettere mai più di un covone alla volta.

Il mugik cominciò a battere il grano. Da ogni covone ricavava una misura piena. Tutte le sue casse, tutti i suoi granai li riempì zeppi di grano; ma ne restava sempre molto. Allora fece costruire nuovi granai e vi mise tanto grano, quanto ne potevano contenere.

Un giorno, Eliseo e Nicolò tornarono a passare da quella parte. Il profeta guardò qua e là, e disse:

— Vedete dunque che granai ha costruito il mugik! Che pensa forse di avere qualcosa da metterci?

— Son già pieni! rispose Nicolò.

— Come! da dove ha avuto tanto grano?

— Iddio vi benedica! Ognuno dei suoi covoni gli ha dato una misura piena. Quando ha incominciato a battere il suo grano, non ha mai messo più di un covone alla volta.

— Ah! fratello Nicolò, rispose Eliseo, indovinando la verità, siete voi che avete consigliato il mugik!

— Che idea! che io l'abbia consigliato!...

— Come vorrete; è affar vostro. Ma 'egli non mi dimenticherà, perchè lo concerò io per le feste!

— Che cosa gli volete fare?

— Quel che gli farò, non ve lo dico, rispose Eliseo.

— Un gran pericolo sovrasta al mio protetto, pensò S. Nicolò; andò a trovare il mugik e gli disse:

— Compra due ceri, uno grosso ed uno piccolo, poi farai quel che ti dirò.

Il giorno dopo, il profeta Eliseo e S. Nicolò passeggiavano insieme, travestiti da viaggiatori: incontrarono il mugik che portava due ceri, dei quali uno valeva un rublo (1) e l'altro appena un copek (2).

— Dove vai, mugik? chiese S. Nicolò.

— Vado ad offrire un cero d'un rublo al profeta Eliseo, che è stato così buono con me. Quando le mie siepi sono state distrutte dalla grandine, egli si è data molta pena e mi ha mandato un raccolto magnifico, due volte più bello di quel che sarebbe stato il primo.

— Ed il cero d'un copek, a chi lo destini?

— È per S. Nicolò, disse il mugik, e continuò la sua strada.

— Ebbene, Eliseo, disse allora S. Nicolò, mi avete accusato di aver consigliato il mugik, potete constatare da voi stesso quanto eravate in errore.

Qui finì la contesa. Eliseo fu placato e cessò di voler del male al mugik. Ed il mugik ebbe una vita prospera e felice, e da quel tempo onorò egualmente il giorno di S. Eliseo e quello di S. Nicolò.

E. W. FOCLOUES.

IRIDESCENZE. *Versi* di DIANA TOLEDO. Rocca S. Casciano
Tip. Cappelli, 1900.

Perché le donne non riescano quasi mai grandi poetesse, l'è un quesito spesso dibattuto e, secondo il nostro giudizio, oltutto nella facile conclusione. *Liquet*.

La donna moderna, co' suoi gusti e co' suoi caratteri comuni, è quale la foggiorono le civiltà più diverse e le più antiche consuetudini? In un ambiente, e sereno e libero e perfetto nella sua armonia, quale fu il greco, la voce della donna potette elevarsi sincera e commovente, rivelatrice senza intermittenze d'ogni moto interiore, non trattenuta nelle varie modulazioni da ipocrite e turpe cautele dello spirito: fenomeno questo spiegabilissimo, quando il sole ellenico nello stesso gineceo illuminava gli efèbi corridori e le nude vergini lottatrici. Ma da' lieti simposii il canto femminile non passò ne' triclinali romani (poi che le donne di Roma o incolte attesero alla connochia o spensero l'animo puro nelle orgie cesaree o nelle cloache della Suburra); ma s'elevò, dopo secoli di furia barbarica in Italia, limpido ed appassionato da una bocca memore de' buci di Colfaiuno, conte di Collalto. Non occorre rilevare il cammino compiuto dalla poesia femminile dal classico cinquecento a' nostri giorni, ne' quali non è fanciulla di mente commossa e celere che non procuri di costringere ne' metri ogni sua fantasia, ne' quali moltissime le verseggiatrici, rarissime sono le poetesse. Né deve far meraviglia, se si pensa che alla vergine è vietato dall'ipocrita società nostra il canto senza velli, se si pensa che spiace meno vedere sotto le vesti di Argia Sbolenti il panciotto ed i calzoni di Lorenzo Stecchetti che, sotto una rosea veste, belle forme chiudenti un cuore pieno di desideri. Nessuna donna, cantando, getta, dispregiatrice dei confessori il suo mantello: nessuna donna c'intuona un sincero verso d'amore. Si aggiunga che raro è nella donna il concetto della classica forma derivato da una cultura vasta e profonda; si aggiunga che l'animo femminile, pur essendo eccitabilissimo, sensibilissimo, ritiene meno nell'espressione la plasticità e la profondità del sentimento, e si può spiegare tanto galleggiar di sogni bambagogi nelle strofe delle cantatrici.

Questo diciamo in generale; chè degni della nostra ammirazione sono i nomi di Alinda Brumanonti-Bonaccì, Vittoria Aganoor, Térésah, Eida Giannelli, Adelaide Bernardini, Bruna... e forse ne dimentichiamo parecchi.

Tali considerazioni ci sono state suggerite dalla lettura d'un elegante volumetto di Diana Toledo: volumetto di liriche nelle quali abbiamo notato con piacere una grande sincerità di sentimento insieme con forma facile e corretta. Racchiudono esse i palpiti, le gioie e i dolori di molti anni (dal 1891 al 1899), e perciò sono una limpida manifestazione di diversi stati d'animo

(1) Il rublo equivale a quasi 4 lire italiane.

(2) Il copek è la centesima parte del rublo.



in tempi ed in luoghi diversi. È manifesto pure che esse non furono scritte per una piccola vanità letteraria, sotto un'ispirazione uniforme; ma quando un grido d'angoscia o la voluttà d'un bacio traevano l'anima fremente a confidare lo strazio o l'allegrezza a' venti delle patrie contrade; ma quando la speranza apriva le penne in un cielo d'alba; ma quando un'amena vista campestre od un genito notturno del mare inalzavano la mente a splendori ideali ed a grandi visioni. Ogni lirica, portante in calce una data, illustra un attimo della vita dell'autrice, onde a traverso la trama di queste poesie un'indole fervida si svela con vicissitudini di amore e di dolore profondo: dalle prime parvenze luminose arridenti all'ingenua fanciulla fino alla passione trionfante, e forse delusa, e forse spenta dalla mano del fato.

Giovinetta, guardando trepida nelle nebbie dell'avvenire, dubita, s'abbatte:

*Perchè ti soffro, e pur ti sogna e s'ama
perchè, qual fiamma incosumata, Amore
l'anima ti innonda e a l'ideal no chiama;
poi lento anch'esso, piega al tempo e muore?*

E, se Amore la sfiora con l'ala fuggitiva:

*Brilla, immagine gentili, ne l'anima mia,
brilla nell'ora rapida che cade,
o del miei sogni sola melodia,
o mia luminosa dolcezza, o raggio, o fede!*

E si commuove alle miserie umane, per le quali scorge, con bell'impeto lirico « un'aurora di spensì », una bell'ora di pace e di felicità; e l'animo indugia in bei pensieri di umanità e d'elevazione, come nelle poesie *Chiesi, all'Ideal*, finchè l'amore fervido non le rende più calda la voce:

*Strette le mani ne le tue febbrili,
da l'occhio tuo ravvolta luminosa,
non so se l'esser tuo più in me risenta,
o me ne l'anima tua...*

Segue in altri versi lo sconforto: indoviniamo il rovinio del bel sogno; qua e là un genito s'alza perduto verso il passato felice:

*— O Amore, Amore — è il genito!
A piè del letto, su' guanciali, immobile,
sciolta le braccia trepide,
scinte le chiome, grido: Te sol voglio!*

Così continua il libro, tra luci ed ombre, chiudendosi con gli esametri di « Su la lava » nella qual poesia, insieme con la salda e piena messa lirica, piacciono i ricordi classici dell'Ellenia vicina e della bella Sicilia, che l'autrice celebra con affetto di figlia:

*.... Un'armonia di lira lontana, pe' miei chiarori,
vagolava da lungi su' mari, spiravano i canti
di Mitilene, e lievi su' flutti vagavano l'Ombre
in un desio di vita... Addio dell'ellenico spirito
carni di luce, olimpico sorriso degli uomini, addio!
Ancor di voi pe' folgiati occasi a le rive silenti
l'eco garrula indugia, qual tremulo accordo di lira
vagante in un sospiro di sogno ne l'aere limpido...*

Concludendo, noi ci congratuliamo con Diana Toledo per la bella manifestazione del suo ingegno pronto e felice. La sua poesia, a mano a mano leggiadra forte amatoria affascina con la sua spontaneità tutti coloro che al poeta chiedono la commozione che dalle sue vicende spirituali egli deve versare nell'animo degli ascoltatori. E tanto più notiamo con piacere il buon successo della poesia della figlia dell'Etna, quanto più la sappiamo modesta e schiva nel suo molto valore.

C.

NUOVE PUBBLICAZIONI

S. GROPPA — *Il 29 Luglio 1900* - Giovinazzo, R. Ospizio Viri, Ed. II.

AVV. F. CICCIMARRA — *Credo, Dialogo* - Grumo Appula, Tipografia Fr. Binetti.

E. CORRADI — *Ritmi* - Milano, Società ed. Lombarda.

S. MAZZARINI — *Brandi-Primitiae* - S. Maria C. V., Casa editrice « La Gioventù ».

R. N. DE LEONE — *Versi* - Atri, D. de Arcangelis.

A. CURI — *Tre artisti, Emanuel, Zaccari, Novelli* - Bologna, L. Beltrami.

D. VENTURA — *La parentela delle parole nella lingua italiana*, per uso delle scuole - Matera, F. Conti.

G. RISO — *Rime* - Caserta, S. Marino.

C. ROGGIERI — *Le idealità del femminismo, Conferenza* - Catania, F. Perrotta.

R. BRACCO — *Il diritto dell'amore ed altre novelle* - Napoli, L. Piero.

A. AGRUCCI — *Suggestione - Romanzo* - S. Lapi, Città di Castello.

A. CATAPANO — *Le Corone - Versi* - Napoli, L. Piero.

T. MARRONE — *Sicilia, Ode* - Palermo, Era Nuova.

D. TOLEDO — *Iridiscenze, Versi* - Rocca S. Casciano, Stab. tip. Cappelli.

B. DE LUCA — *Motivi veneziani* - Cerignola, Tip. dello « Scienza e diletto ».

C. BACCARI — *Colchiel d'autunno* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

C. CAROSI — *La fuga di Mimi* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

